

School memories



Alberto Manzi maestro (1924-2024)

**a cura di
MIRELLA D'ASCENZO**



School memories

itinerari di ricerca nella storia
della scuola e dell'educazione



La storiografia educativa e scolastica nazionale e internazionale ha sviluppato negli ultimi decenni una notevole vivacità e un deciso ampliamento delle piste di ricerca, con la scoperta di nuove fonti e metodi d'indagine. La collana ospita contributi scientifici di respiro locale, nazionale e internazionale, espressione di ricerche su fonti inesplorate o rielaborate in una nuova cornice interpretativa, connesse alla storia e alla memoria critica della scuola, delle istituzioni educative e dell'educazione, intesa anche come patrimonio storico-educativo collettivo.

In *School memories* trovano spazio anche edizioni di fonti inedite relative a luoghi, figure e momenti della storiografia educativa e scolastica, destinate, oltre che agli studiosi universitari, anche alla formazione di insegnanti e educatori.

Tutti i volumi pubblicati in collana sono sottoposti a referaggio "doppio cieco". Il comitato scientifico internazionale esercita le funzioni di comitato dei referee.

School memories è una collana diretta da Mirella D'Ascenzo (Università di Bologna)
Nel comitato scientifico internazionale: Pablo Alvarez Dominguez (Università di Siviglia), Anna Ascenzi (Università di Macerata), Annemarie Augscholl (Università di Bolzano), Alberto Barausse (Università del Molise), Francesca Borruso (Università Roma Tre), Katya Braghini (Università Pontificia di San Paulo), Antonella Cagnolati (Università di Foggia), Lorenzo Cantatore (Università Roma Tre), Dorena Caroli (Università di Bologna), Carmela Covato (Università Roma Tre), Agustín Escolano Benito (CEINCE-Centro Internacional de la Cultura Escolar), Fulvio De Giorgi (Università di Modena e Reggio Emilia), Vera Gaspar (Università di Santa Catarina), Angelo Gaudio (Università di Udine), Carla Ghizzoni (Università Cattolica di Milano), Ian Grosvenor (University of Birmingham), Kira Mahamad Angulo (Universidad Nacional de Educación a Distancia de Madrid), Juri Meda (Università di Macerata), Maria Cristina Morandini (Università di Torino), Michel Ostenc (Università di Angers), Joaquim Pintassilgo (Università di Lisbona), Tiziana Pironi (Università di Bologna), Simonetta Polenghi (Università Cattolica di Milano), Fabio Pruneri (Università di Sassari), Teresa Rabazas Romero (Università Complutense di Madrid), Roberto Sani (Università di Macerata), Brunella Serpe (Università della Calabria), Caterina Sindoni (Università di Messina), Geert Thyssen (Liverpool John Moores University), Giuseppe Zago (Università di Padova)

Alberto Manzi maestro (1924-2024)

a cura di MIRELLA D'ASCENZO

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze dell'educazione
"Giovanni Maria Bertin" dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.

tab edizioni

© 2025 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione novembre 2025
versione digitale open access CC BY-NC-ND 4.0
ISBN 979-12-5669-264-4

Indice

- p. 11 *Introduzione*
di Mirella D'Ascenzo
- Saluti istituzionali*
prima parte
- 19 *L'eredità di Alberto Manzi tra educazione, inclusione e innovazione. Uno sguardo dal contesto dell'Alma Mater Studiorum*
di Simona Tondelli
- 23 *La Regione Emilia-Romagna per Alberto Manzi*
di Leonardo Draghetti
- 25 *Manzi maestro di metodo*
di Mario Maria Nanni
- 27 *Alberto Manzi: l'educazione al centro della rinascita democratica*
di Daniele Ara
- 29 *Formazione e filosofia come possibilità dell'uomo*
di Luca Guidetti
- 31 *Alberto Manzi, una voce da ascoltare oggi*
di Ira Vannini

Contributi
seconda parte

- p. 37 *L'educazione degli adulti nell'Italia del secondo dopoguerra, «la fata televisione» di Nazareno Padellaro e la professionalità di Alberto Manzi maestro di Non è mai troppo tardi*
di Mirella D'Ascenzo
- 55 *La pedagogia di Alberto Manzi e il senso del gioco*
di Roberto Farné
- 67 *Un lungo viaggio con Alberto Manzi*
di Alessandra Falconi
- 75 *Dalle scuole di periferia a “inviato speciale” in Sud America. Note e appunti per una ricostruzione dell'itinerario del maestro Alberto Manzi*
di Alberto Barausse
- 101 *Il problema della valutazione («Fa quel che può, quel che non può non fa»)*
di Cristiano Corsini
- 113 *Alberto Manzi – maestro – e la questione dei “bambini handicappati e esclusi”. Riflessioni e prospettive contemporanee per una educazione comune e per l'inclusione educativa*
di Elena Malaguti
- 127 *Tensione etica e sguardo pedagogico nei libri di avventura di Manzi*
di William Grandi
- 139 *Imparare a pensare. Per una didattica esperienziale*
di Elena Pacetti
- 151 *La didattica comunitaria di Alberto Manzi per un'educazione civica globale*
di Federica Zanetti
- 169 *«Io, tu, lui, loro, noi siamo tutti uguali in questo». Il contributo di Alberto Manzi all'educazione degli adulti*
di Michele Aglieri

La memoria di Alberto Manzi attraverso alcune testimonianze
terza parte

- p. 183 *Un ricordo del maestro Alberto Manzi*
di Benedetto Vertecchi
- 187 *La memoria di Manzi*
di Maria Arcà e Paolo Mazzoli
- 197 *Testimonianza di una ex alunna del maestro Manzi*
di Maria Fierli
- 199 *L'esperienza di scuola con Alberto Manzi (1976–1985). Ricordi, metodo, eredità*
di Federico Schneider e Raffaella Schneider
- 203 *Alberto Manzi e la pedagogia fenomenologica. Alcune considerazioni non conclusive*
di Lucia Balduzzi
- 211 *Autrici e autori*

Tensione etica e sguardo pedagogico nei libri di avventura di Manzi

di William Grandi

1. Alberto Manzi, il suo tempo, l'avventura e la letteratura giovanile

Partiamo da una semplice constatazione storica: le opere narrative per la gioventù create da Alberto Manzi (1924-1997)¹ si collocano soprattutto tra il secondo dopoguerra e gli anni Settanta, lungo una linea temporale che corrisponde a un periodo di complessa, non sempre agevole, rinascita sociale e democratica tanto dell'Europa, quanto del nostro Paese. Erano decenni difficili, che incrociavano tensioni politiche, economiche e civili assai intense: ma erano anche anni pieni di speranza e di lotte collettive per la fondazione di una società migliore, dove pure la letteratura per l'infanzia assunse un ruolo non marginale nei processi di ricostruzione sociale, morale e culturale² della nuova Europa.

Manzi ha scritto molto per i ragazzi³, per cui ci limiteremo qui brevemente a ripercorrere i suoi libri più noti tra i quali vanno ricordati *Grogh*⁴ (1951), *Orzowei*⁵ (1954), *Testa Rossa*⁶ (1957), *Il lungo viaggio di Einar*⁷ (1963),

1. P. Boero, C. De Luca, *La letteratura per l'infanzia*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2009, p. 316.

2. C. Gumirato, *La letteratura per l'infanzia nel secondo dopoguerra. Un ponte tra culture europee*, Milano, FrancoAngeli, 2023.

3. C. Rodia, *La formazione narrative. Dai classici ai nuovi indirizzi di scrittura*, Lecce-Brescia, Pensa Multimedia, 2010, pp. 143-146.

4. A. Manzi, *Grogh. Storia di un castoro*, Milano, Bompiani, 1951.

5. A. Manzi, *Orzowei*, Firenze, Vallecchi, 1954 (cfr. anche la riedizione del 1979 per lo stesso editore).

6. A. Manzi, *Testarossa*, Milano, Bompiani, 1957.

7. Trad. Italiana: A. Manzi, *Il lungo viaggio di Einar*, Roma, Gallucci, 2024.

*La luna nelle baracche*⁸ (1974), *El loco*⁹ (1979) e, infine, *Tupiriglio*¹⁰ (1988). Un elemento peculiare che accomuna queste narrazioni è la presenza di un personaggio capace con le sue semplici azioni, con il suo coraggio, con il suo amore di smuovere un gruppo chiuso e diffidente. La fiducia che Manzi ripone nell'individuo in grado di farsi promotore del cambiamento è un tratto profondamente pedagogico che, con buona probabilità, deriva dal suo essere stato insegnante elementare in contesti difficili, dove l'atto generoso e inatteso di un individuo poteva scuotere l'inerzia di molti, per ridare a un gruppo frammentato e demotivato la fiducia in sé stesso.

Stando a una possibile etimologia la parola "avventura" deriverebbe dal latino *ad ventura* ovvero "[andare] verso le cose future". Questo significato riprende in modo molto puntuale la poetica della narrativa avventurosa per ragazzi pubblicata dal maestro romano: il nostro autore, infatti, anche quando ambienta le sue trame in epoche passate, ha sempre lo sguardo verso il futuro dei suoi giovani lettori e la cosa – come ci ricorda lo studioso di letteratura per l'infanzia Antonio Faeti – è una tipica caratteristica della Pedagogia, una disciplina molto attenta agli anni e ai tempi venturi, poiché si dedica all'infanzia, un'età che tende naturalmente verso l'avvenire¹¹. Nella sua produzione letteraria per ragazzi Manzi recupera in modo puntuale e toccante questo sguardo pedagogico, questa sensibilità verso il futuro che i suoi protagonisti, anche drammaticamente, sono in grado di indicare come aurora di una società più aperta e umana.

2. La città perduta di Orzowei: tra esotismo intelligente e pedagogia poetica

Per cogliere in modo davvero appropriato l'originalità e la forza dell'opera narrativa di Manzi è, forse, necessaria qualche piccola precisazione: ai nostri giorni – soprattutto a livello giornalistico, ma non solo – è invalso l'irritante uso delle parole "pedagogico" e "pedagogia" come sinonimi di "pedanteria", "moralismo", "lezioncina", come se la pedagogia si incarnasse metaforicamente con l'immagine arcigna della signorina Rottenmeier: in realtà, "pedagogia" significa semplicemente "accompagnare il bambino". E

8. A. Manzi, *La luna nelle baracche*, Firenze, Salani, 1974.

9. A. Manzi, *El loco*, Firenze, Salani, 1979.

10. A. Manzi, *Tupiriglio*, Padova, Edizioni moderne, 1988.

11. A. Faeti, *I tesori e le isole. Infanzia, immaginario, libri e altri media*, Scandicci, La Nuova Italia, 1986, pp. 136-137.

Manzi coi suoi libri per ragazzi fa proprio questo: prende per mano le sue giovani lettrici e i suoi piccoli lettori, guidandoli dentro storie avvincenti, magari fantastiche, ma comunque sempre piene di buon senso; si tratta di trame definite da sentimenti autentici, penetranti, mai banali: e alla fine, quando i suoi libri come tutte le storie giungono alla conclusione, Manzi si fa letteralmente da parte e lascia che l'infanzia lettrice continui il suo percorso verso la vita con il nuovo pezzetto di poesia e di consapevolezza che quelle pagine consegnano. È un'impressione che chi ha incontrato le storie di Manzi nei suoi primi anni conosce molto bene: tra i ricordi d'infanzia più cari di chi, come me, è stato bambino negli anni Settanta c'è sicuramente *Orzowei* ["il trovato"] inteso come prodotto cinematografico/televisivo¹² tratto dall'omonimo libro di Manzi del 1954: quel racconto esotico trasformato mediaticamente in un film conservava le suggestioni del romanzo e ha lasciato un profondo segno nell'immaginario e nella formazione di tanti ragazzi di allora; si tratta di una storia che probabilmente meriterebbe di essere recuperata anche oggi.

La trama del libro (e del film) *Orzowei* è ben nota ma merita forse una piccola presentazione: è la vicenda in un bambino bianco trovatello il quale viene adottato da una comunità di nativi africani che faticano però ad accettare la sua diversità. La storia africana di Manzi ha suscitato nella mia generazione il desiderio di ricercare il contatto con ciò che è altro da noi, ma che nello stesso tempo sembra esprimere una parte ancora occultata di noi. *Orzowei*, il più noto libro di Manzi, non si limita a delineare una storia ficcante di incontro-scontro tra culture, etnie e mentalità diverse, ma mostra la crescita di un protagonista che, all'interno delle contraddizioni di una vita sospesa tra mondi esteriormente inconciliabili, arriva a sacrificare sé stesso per salvare un amico e la pace. Il finale in apparenza senza scampo del libro di Manzi è una sorta di dono pedagogico che viene lasciato nelle mani del giovane lettore: come rivela lo stesso Manzi nell'introduzione alla riedizione del 1979 di questo romanzo, il suo protagonista muore e pone il problema della convivenza tra "diversi" al suo lettore, il quale è invitato a comprendere che il razzismo non è solo relativo al colore della pelle, ma è anche questione di ceti, di provenienza, di nascita. In tal modo, il razzismo diventa un problema più ampio di quanto superficialmente si immagina e consiste in buona sostanza nella mancanza di rispetto verso l'altro da sé: *Orzowei* prende per mano il lettore sino alla soglia tragica del problema, ma offre anche le chiavi per guardare al futuro con maggiore

12. *Orzowei, il figlio della savana* (miniserie televisiva, regia di Yves Allegret, 1977).

consapevolezza e, quindi, con una più forte capacità di rifiutare l'inumanità e la violenza. Manzi sa inserire nella sua trama africana una dosata lezione di umanità e solidarietà: e lo fa sempre senza disperdere l'intensità e il calore del racconto¹³.

Si diceva, poche righe sopra, che andare all'avventura è andare verso l'ignoto e il misterioso. È esemplare a questo proposito un episodio tratto sempre da *Orzowei*: il ragazzo bianco adottato in una tribù di indigeni deve affrontare una prova di iniziazione e, pertanto, si reca presso una città abbandonata: nel romanzo questo luogo è descritto come una insieme di solenni e cadenti rovine in pietra dove è ancora possibile vedere colonne e sculture, segni di una gloria ormai passata, e dove Orzowei prova un certo smarrimento e timore, pur essendo affascinato da quanto vede. Nella citata serie televisiva degli anni Settanta, la città ha un profilo più modesto rispetto alla descrizione riportata dal libro, anche se comunque quelle rovine colte in una luce dalla consistenza crepuscolare rendono suggestivo il rito iniziatico del giovane guerriero. La città perduta è un *topos* molto sfruttato nei romanzi d'avventura: nelle imprese di Mowgli pensate da Kipling, come nei libri su Tarzan pubblicati da Burroughs (tutte trame a cui il romanzo *Orzowei* rimanda), si trova sempre una vicenda o un'impresa in una città perduta; questo luogo diruto comunica in modo efficace la transitorietà del potere e l'illusione della permanenza delle cose. Nello stesso tempo quel posto cadente diventa pure un nido di pericoli e di insidie. Esplorare la città perduta e resistere al suo fascino misterioso è segno che il passato può essere lasciato alle spalle per procedere con rinnovato coraggio verso il futuro: quel passaggio tra rovine inquietanti e colonne spezzate apre a nuove consapevolezze e, pertanto, è un'avventura pedagogica, ovvero un'impresa che aiuta a crescere.

La qualità narrativa e formativa di Manzi è rintracciabile anche nell'aver fatto di un "bianco" un essere diverso e schernito. In questo modo il razzismo appare in tutta la sua opinabilità: esso è solo questione di punti di vista. Come segnalava con la sua puntuale profondità ermeneutica Antonio Faeti, nella letteratura per l'infanzia abbiamo avuto una nutrita serie di "musi gialli", "musi neri" e "musi rossi", ma con Orzowei incontriamo un "muso bianco"¹⁴ con tutto quello che ne consegue da un punto di vista dell'intelligente capovolgimento narrativo e formativo. E così il romanzo africano del maestro romano non è solo avventura nel senso consueto, ma è,

13. A. Cibaldi, *Storia della letteratura per l'infanzia e l'adolescenza*, Brescia, La Scuola, 1967, p. 229.

14. A. Faeti, *Gli amici ritrovati. Tra le righe dei grandi romanzi per ragazzi*, Milano, Rizzoli, 2010, p. 161.

come già evidenziato, soprattutto avventura “pedagogica”, senza che questo accostamento tra avventura e pedagogia diminuisca il valore artistico del prodotto letterario: anzi proprio in virtù di questa profonda connessione tra espressione e educazione, *Orzowei* si offre come una trama unica e toccante (con tanti saluti a Benedetto Croce¹⁵ e al suo consunto pregiudizio circa i libri per l’infanzia che non sono arte perché sono sotto l’ala bonaria della pedagogia). La pedagogia invece è una delle muse poetiche di Manzi perché arricchisce la creazione letteraria, aprendola all’autentico desiderio infantile di conoscere la verità, anche quando questa è feroce, drammatica, difficile.

3. Viaggi complicati come la vita: le avventure etiche di Grogh e Testa Rossa

Il maestro romano nutriva molti interessi culturali che espresse in numerose esperienze anche letterarie: particolarmente importante – soprattutto per chi si occupa di individuare i tanti intrecci tra letteratura per l’infanzia e divulgazione scientifica – è il fatto che Manzi oltre ai suoi studi in pedagogia (era laureato in questa disciplina) aveva pure una certa curiosità verso le scienze biologiche. Questi suoi interessi di natura scientifica hanno contribuito a definire molti dettagli della sua sorprendente pratica didattica quotidiana¹⁶, ma soprattutto hanno rappresentato l’ispirazione per la stesura del suo primo libro per ragazzi (tuttora uno dei suoi volumi più famosi) ovvero *Grogh. Storia di un castoro*: questo romanzo è stato pubblicato nel 1951, ma era stato scritto negli anni precedenti, quando era un giovane maestro assegnato alla scuola del carcere minorile “Gabelli” di Roma; si tratta di un romanzo apparentemente elaborato per coinvolgere i suoi “difficili” alunni nello studio della natura. La trama racconta di un castoro – il Grogh del titolo – che conduce il suo gruppo di animali attraverso molti pericoli naturali (il gelo, il fuoco, i predatori), riuscendo anche a superare gli agguati dei cacciatori umani e, infine, portando i compagni in salvo: il plot incalzante è, da un lato, ricco di tensione narrativa e, dall’altro lato, accurato da un punto di vista biologico-etologico. Ma la cosa più importante è che questo romanzo non risulta solo una coinvolgente opera di narrativa,

15. B. Croce, *La letteratura della nuova Italia – vol. I*, Bari, Laterza, 1974, p. 174.

16. R. Farné, *Alberto Manzi. L'avventura di un maestro*, Bologna, Bononia University Press, 2024, pp. 65-89.

non è solo un interessante percorso tra evidenze scientifiche, ma è anche un canto di libertà, un invito all'impegno, alla responsabilità del singolo e della comunità: Grogh infatti prende l'incarico di salvare il suo "popolo" animale, riesce a incoraggiare i compagni, sa far parte di un sistema di relazioni articolato e significativo. Detto con altre parole, come sempre accade in tutti i successivi romanzi di Manzi, già in questo suo primo *Grogh. Storia di un castoro* l'intreccio narrativo e la dimensione contenutistica si compongono in sinergica armonia con lo sguardo pedagogico: una composizione che si fa indirizzo educativo e tensione etica, soprattutto considerando che il racconto è nato nel difficile contesto di un carcere minorile: ed è un libro generato dall'entusiasmo e dalla costanza che il nostro maestro ha saputo portare nell'aula spersonalizzante di una istituzione totale come il carcere "Gabelli". La metafora della comunità di castori capace di superare le minacce dell'ambiente e della vita ha avuto un forte e positivo impatto educativo sui giovani carcerati di Manzi che non hanno mai dimenticato il loro maestro. La metafora narrativa è così divenuta con Manzi non solo espediente letterario o accorgimento artistico, ma soprattutto risorsa pedagogica: egli ha intenzionalmente spostato l'attenzione verso qualcosa di lontano da noi (nel caso specifico, un gruppo di castori), ma così facendo ha inteso parlare proprio a noi, ha voluto coinvolgerci nel gioco complesso delle scelte e delle insidie che costellano il nostro percorso verso la crescita, la responsabilità, la maturità. E questo viene raccontato, mettendo in relazione la vita e i suoi processi con la morte: d'altra parte la morte è un'ospite frequente dei libri di Manzi. Diversi personaggi di Manzi muoiono nel corso delle sue storie (Grogh e Orzowei, per esempio): in una società come la nostra che tende a esorcizzare la morte, a nascondersela o, al contrario, a spettacolarizzarla, l'infanzia sa che la morte attraversa la vita, sa che l'oscura signora è una possibilità sempre in attesa; e i piccoli hanno legittime curiosità sulla morte: curiosità che la letteratura per l'infanzia – almeno quella più intelligente – sa raccontare. La morte nei volumi di Manzi non è mai immotivata e non è mai presentata in modo banale: la morte nei libri del maestro romano ha un senso, anche brutale, sempre connesso alla responsabilità che l'individuo e il gruppo hanno l'uno verso l'altro. Questa peculiare maniera di raccontare la morte senza dubbio riesce a chiarire agli occhi di giovani lettrici e lettori una parte importante del significato che definisce l'oscura signora. Le narrazioni create da Manzi non sono confortanti (e inutili) trame consolatorie. In realtà la sua letteratura è una coraggiosa presa in carico di responsabilità: del resto, le prime età della vita hanno bisogno innanzitutto di parole di verità.

E in questa direzione si muove pure un altro romanzo, dove l'avventura viene descritta come forza in grado di unire tra loro un individuo carismatico e un gruppo disorientato: si tratta del romanzo *Testa Rossa*, edito nel 1957 ossia poco dopo *Grogh* e *Orzowei*.

Testa Rossa non è forse la storia più celebre di Manzi, ma si tratta di una narrazione che mette in evidenza alcune caratteristiche tipiche delle trame avventurose dello scrittore romano: la vicenda, infatti, tratta di una bizzarra carovana di fanciulli che, sotto la guida dell'avveduto bambino scavezzacollo Testa Rossa, parte alla ricerca di una saggia principessa rapita. Questo romanzo ha un fascino particolare, derivante dai paradossi di cui è intessuto: il libro ha allo stesso tempo un andamento lento e incalzante, come se si trattasse di una fiaba riveduta e corretta alla luce di certa produzione *fantasy*; sotto molti aspetti questa storia di Manzi ricorda l'atmosfera solenne e allo stesso tempo ridanciana delle coeve *Cronache di Narnia* (anche se è molto improbabile che lo scrittore romano conoscesse l'opera di C.S. Lewis). Di certo, *Testa Rossa* è un *puer aeternus*: è vecchissimo e allo stesso tempo è un bambino; e proprio del fanciullo egli ha indole e temperamento. Affronta coccodrilli, indiani e indigeni senza timore, ma con la leggerezza coraggiosa di un pirata o di un moschettiere saltati fuori da un vecchio romanzo. Tutto in lui si mostra con lo slancio generoso di un ragazzo di via Paal guidato dai suoi sogni di ludica gloria. In questo breve romanzo emergono le caratteristiche dell'avventura secondo Manzi: infatti, troviamo il gioco, l'ideale morale, la fantasia, il coraggio del singolo e l'affetto della comunità. Si tratta di dimensioni importanti che si intersecano con le tensioni etiche più volte espresse da Manzi: così facendo l'avventura diventa una risorsa per trasformare l'apparente fuga dell'immaginazione in una metafora con cui dare voce all'impegno civile e pedagogico. L'impresa fantastica appare così potente e paradossale racconto di verità. E la verità nei libri dell'autore romano è forse la forza principale delle trame: una verità che ha l'amaro sapore di una perenne denuncia di mali mai del tutto cancellati.

4. Un medico ai confini del mondo

Il lungo viaggio di Einar è un libro di Manzi ripubblicato recentemente, per molto tempo scomparso: questo romanzo d'avventura ha una storia editoriale curiosa che può essere definita già di per sé piuttosto avventurosa. Il manoscritto originale fu inviato a una casa editrice in Germania che lo tradusse in tedesco e lo pubblicò nel 1963. Il romanzo non uscì in Italia sino al

2024, quando è stato riproposto nella nostra lingua dall'editore Gallucci: il manoscritto originale di Manzi è al momento irrimediabilmente perduto. Il libro racconta un episodio della vita di un dottore svedese realmente esistito – Einar Wallquist – che nella prima metà del Novecento scelse di lavorare nelle terre estreme della Lapponia come medico condotto presso le isolate comunità di allevatori di renne. Wallquist rinunciò volontariamente a una carriera ben remunerata e onorata nella Svezia meridionale: il suo spirito di servizio lo rese celebre e molto amato dal popolo lappone presso cui prestava la propria opera di medico con alto senso del dovere. Nello specifico il romanzo attraversa un episodio della vita di Einar ovvero quando gli fu chiesto di soccorrere un allevatore di renne che si era brutalmente ferito a un fianco mentre tentava di macellare un capo di bestiame: raggiunta in mezzo a una bufera di neve la remota località dove giaceva il ferito, Einar si rese conto che, nonostante le prime cure prestate, la condizione del paziente era assai compromessa; pertanto, il lappone doveva essere trasferito al più presto in un ospedale cittadino. Tuttavia, il campo di volo dove il ferito poteva essere caricato su un aereo per raggiungere la clinica, era molto distante. Il medico dovette, quindi, condurre il paziente in slitta per un lungo tratto di Lapponia in mezzo alla bufera. Il dottore, armato solo del suo senso del dovere, affrontò la pericolosa traversata tra neve, ghiaccio, lupi e orsi in un'ostile natura nordica, bianca di gelo, affrontando i pericoli nascosti nella scarsa luce invernale della Scandinavia settentrionale. Nella fatica dell'impresa e nello strazio della bufera, riaffioravano nella mente del medico i ricordi della sua giovinezza, i rimpianti di una vita migliore, ma anche la determinazione delle sue difficili scelte etiche. Il romanzo ha un ritmo veloce, a tratti intensamente affannoso, che non dà tregua al lettore e lo tiene legato alle pagine di questa breve ma toccante avventura dove morte e vita, presente e passato, coraggio e paura, nostalgia e forza si intrecciano in un plot che non è solo descrizione compiaciuta di una bella impresa, ma è soprattutto occasione per far riflettere la lettrice o il lettore sul significato della vita: un significato che emerge dall'urgenza di onorare l'umanità non a parole, ma con piccole e grandi azioni quotidiane. Bisogna fermarsi almeno un attimo “dentro” questa trama fatta di neve e di insidie, di doveri e di boschi, per riflettere sul significato di un'avventura – e in realtà di tutte le avventure che nei suoi tanti libri per la gioventù Manzi ha saputo narrarci. *Il lungo viaggio di Einar* non è l'impresa di un supereroe dotato di strabilianti poteri: si tratta, invece, dell'avventura di una persona normale che è guidata dalla propria volontà di fare del bene. Un bene che nasce dalla necessità di non tradire quel senso di rispetto verso l'umanità che il protagonista vive in sé

stesso. Gli eroi di Manzi sono sempre riconducibili a questa speciale dimensione fatta di solidarietà e umiltà.

5. C'è speranza anche nelle baracche

Quando si parla di avventura, il rischio è quello di cadere nel facile esotismo, ovvero nell'escapismo spicciolo, nella fuga verso un'alterità definita dai sogni e dai desideri, non certo dalla realtà e dalle sue urgenze spesso drammatiche. Su questo aspetto delle avventure narrate in letteratura ha riflettuto spesso anche Antonio Faeti¹⁷ il quale, dal canto suo, ha finito per scoprire e svelare la deriva complessa e affascinante, ma comunque drammatica e a tratti addirittura ripugnante, dell'esperienza avventurosa. Però, le storie di Manzi, anche quando sembrano farsi "esotiche" o temporalmente remote, in realtà non cedono mai alle suggestioni o alle sirene dell'esotismo o del sogno disimpegnato, anzi esse ci svelano gli aspetti più crudi del tempo presente: a questo proposito, il libro di Manzi *La luna nelle baracche*, pur essendo stato pubblicato negli anni Settanta e pur avendo un'ambientazione crudamente sudamericana, è ancora in grado di parlare alla nostra contemporaneità e, sorprendentemente, anche al nostro contesto quotidiano, al nostro "campo sotto casa". Il romanzo prende ispirazione dai numerosi viaggi che l'autore fece in Sud America tra le fasce di popolazione più povera e dimenticata: viaggi che si trasformarono in impegno educativo e sociale; viaggi che lo resero invisibile ai gruppi dominanti di quelle terre in apparenza distanti. In *La luna nelle baracche* si parla di un campesino – un povero contadino sfruttato di origini indigene – di nome Pedro che a differenza di tutti i suoi compaesani sa leggere e scrivere. Pedro è un lavoratore instancabile, ma non è un sottomesso e soprattutto non è un rassegnato; egli si rende presto conto della povertà e della schiavitù della sua gente: prende altresì consapevolezza che l'istruzione può essere la strada per una possibile redenzione, lo strumento per avviare un processo di riscossa umana e sociale. Pedro inoltre rifiuta di masticare la coca che i padroni offrono ai campesinos per sopportare un lavoro interminabile, faticoso, senza tregua: a causa di questi suoi tratti di maturità e ribellione il protagonista viene preso di mira dai proprietari terrieri che sapranno vendicarsi del suo anelito di libertà. Un anelito che è ancora più pericoloso, in quanto non

17. A. Faeti, *La rappresentazione letteraria. In viaggio con l'«Infanta Combitta»*, in R. Massa (ed.), *Linee di fuga. L'avventura nella formazione umana*, Scandicci, La Nuova Italia, 1989, pp. 71-83.

ha un orizzonte individuale, ma collettivo. Questa trama di lotta e di libertà è un inno all'importanza dell'istruzione, della responsabilità personale e della solidarietà collettiva. Potremmo superficialmente ritenere che questo romanzo sia un racconto datato oppure, al massimo, un documento che attesta ancora oggi la drammatica situazione di certe zone dell'America Latina. In realtà questo libro narra cose che possiamo intravedere nei campi posti accanto alle nostre città: gli immigrati irregolari, tenuti segregati come schiavi in condizioni disumane ai margini di fattorie dove lavorano senza tregua – facendo ricorso a droghe e a stimolanti farmaceutici forniti da certi proprietari – è una realtà drammaticamente attuale e vicina a noi¹⁸. I campesinos e i nostri immigrati non sono così diversi. Diceva Calvino che i classici sono tali perché anche dopo secoli continuano a parlarci: forse, sotto alcuni aspetti, anche questo romanzo di Manzi può essere considerato un triste ma autentico classico. E tutto ciò si riscontra anche in *El Loco*, l'altro romanzo di ambientazione andino-sudamericana del maestro romano: anche qui si parla di sfruttamento, di povertà e di un possibile riscatto attraverso l'istruzione. In *El Loco* viene dato spazio anche alla tematica della malattia mentale – una questione molto sentita negli anni Settanta (del resto la riforma Basaglia è del 1978): il disagio mentale è visto nel romanzo come condizione invalidante che, tuttavia, può essere sostenuta dalla solidarietà di una collettività e dalla voglia di imparare.

6. Un innocente briccone

Antonio Faeti a proposito del giovanissimo protagonista del romanzo *Il cucciolo* di Marjorie Kinnan Rowlings osserva che nel libro vengono descritti solo dodici mesi della vita del ragazzino, ma questo bambino della Florida dall'infanzia passa all'adulthood grazie alle esperienze vissute in quell'anno fatidico¹⁹: per certi versi questo è pure quello che accade al protagonista del prossimo libro di narrativa di Alberto Manzi che ci apprestiamo ad analizzare.

Va notato, innanzitutto, che i racconti per l'infanzia di Manzi si distinguono da quelli di altri autori anche per l'importanza metaforica data alla fragranza e al sapore delle cose: si tratta di opere che sovente invitano a un

18. S. Cortelletti, E. Ganelli, *Braccianti, la vita dei zomila indiani invisibili: drogati per lavorare di più nei campi*, «Il Messaggero», 21 giugno 2024.

19. A. Faeti, *Gli amici ritrovati. Tra le righe dei grandi romanzi per ragazzi*, Milano, Rizzoli, 2010, p. 225.

approccio sensoriale col mondo, a una matericità che non è materialismo, ma è invece vera e propria passione per le realtà concrete e le emozioni autentiche. E tutto ciò emerge in maniera sensibile in un ulteriore breve romanzo di Alberto Manzi, forse meno noto, ma di buona tessitura narrativa: si allude a *Tupiriglio* che è stato presentato al pubblico dei giovani lettori per la prima volta nel 1988. Sotto molti punti di vista *Tupiriglio* è un cantare popolare, stravagante e toccante: si percepisce dietro la sua trama quel buon narratore – così spesso profilato dagli studi più avveduti – che sa stabilire una relazione di fiducia col suo pubblico²⁰. E quel narratore autentico è Manzi.

Tupiriglio è un bambino dei nostri giorni – del resto, guarda tanta televisione – ma è un fanciullo innocente: è ingenuo come i tanti personaggi buoni e sciocchi della tradizione popolare. *Tupiriglio* è un po' matto del villaggio, un po' briccone divino, un po' Bertoldo capace di dire grandi verità in mezzo a molte bizzarrie. È davvero ingenuo e credulone, ma è buono d'animo e di modi, pur combinando tanti guai, ma senza alcuna cattiveria. Per esempio il nostro piccolo eroe è preoccupato quando la mamma gli dice di “dare una mano” a un anziano rivenditore di cose vecchie: per *Tupiriglio* dare una mano vuol dire cedere alla lettera la sua mano a quello strano ometto. È semplice confondere *Tupiriglio*, facendogli intendere che le monete d'oro sono le dure e dorate forme dei semi di lupino... e così via di malinteso in malinteso, tra una tovaglia fatata e un asinello cacazecchini in un mondo che sa di favola, che sembra antico ma che, allo stesso tempo, pare proprio quello dove abitiamo noi. Antonio Faeti nella postfazione alla riedizione del romanzo nel 2011 ricorda che *Tupiriglio* fa parte della schiera di bambini “senza carezze” raccontati dalla letteratura per l'infanzia (come gli orfani di Dickens) per denunciare una condizione infantile fatta di busse (come le tante che si becca l'incolpevole *Tupiriglio*), di allontanamenti e di incomprensioni. Manzi, ricorrendo all'andamento comico, un po' grottesco e fantastico della fiaba popolare, col suo *Tupiriglio* vuole mettere in primo piano il disagio di essere bambini in un mondo che non sembra costruito per i bambini: un mondo in cui “mettere un po' di sale in zucca” vuol dire adattarsi supinamente ai codici adulti che non sempre risultano sensati ai più piccoli: gli adulti danno per scontate troppe cose che invece all'infanzia paiono difficili e incomprensibili, anche sul piano etico. *Tupiriglio* denuncia tale crudele situazione con il suo sorriso quieto e il suo docile amore: due doti che nell'ultima pagina condurranno non solo a un lieto fine – come,

20. M. Bernardi, *Infanzia e fiaba*, Bologna, Bononia University Press, 2005, p. 114.

del resto, accade in tutte le fiabe – ma anche a una presa di coscienza della propria maturazione.

Il punto delicato delle opere di Manzi è che queste spesso sostengono – anche esplicitamente – tesi facilmente identificabili: ma, nonostante ciò, le idee che sollecitano l'autore nella stesura dei suoi romanzi non soffocano la narrazione, non tarpano le ali allo sviluppo delle diverse trame, non rendono piatti e prevedibili i racconti; anche attraverso questa peculiarità dello stile narrativo del maestro romano emerge l'efficacia dell'unione tra pedagogia e letteratura che Manzi e pochi altri autori di quegli anni – forse Giovanna Righini Ricci e Domenico Volpi?²¹ – hanno saputo realizzare. La poetica e l'afflato narrativo di Manzi hanno quindi ancora molto da insegnare ai troppi scrittori e alle tante autrici dei nostri anni che con buone intenzioni, ma pessima capacità narrativa, sembrano apparecchiare nei loro romanzi (chiaramente “a tema”) solo leziosi fervorini moralistici noiosamente raccontati. Quando si scrive letteratura per l'infanzia non sono sufficienti le buone intenzioni e, con ogni probabilità, non bastano nemmeno le buone idee: Manzi ci ha saputo mostrare che serve mantenere un buon ritmo narrativo, un linguaggio fluente e scorrevole, ma soprattutto un'adesione autentica alla verità, anche quando fa male. Manzi con i suoi scritti ha testimoniato la possibilità di raccontare un'infanzia autentica, capace di uscire da quella spettacolarizzazione che i media pericolosamente hanno creato attorno alle giovani generazioni, come denunciato dal pensiero pedagogico²². E questo non è poco.

21. Rodia, *La narrazione formativa*, cit., p. 142.

22. F. Frabboni, *La biblioteca: una cultura altra?* in A. Faeti, F. Frabboni, *Il lettore ostinato. Libri, biblioteche, scuola, mass-media*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, p. 12.

Autrici e autori

Michele Aglieri è ricercatore in pedagogia generale e sociale presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Nello stesso ateneo è membro del gruppo di ricerca della Unesco Chair on Education for Human Development and Solidarity among Peoples.

Daniele Ara è assessore alla scuola, nuove architetture per l'apprendimento, adolescenti, educazione alla pace e non violenza. Nato a Bologna, è agronomo esperto di produzioni biologiche, ecologia urbana, educazione ambientale. Dopo un breve periodo come consigliere comunale, è stato presidente del Quartiere Navile del Comune di Bologna.

Maria Arcà ha lavorato in biologia molecolare presso il CNR di Roma sviluppando progetti nazionali e internazionali. Ha studiato le modalità di formazione della conoscenza scientifica di ragazzi e insegnanti proponendo attività di ricerca in numerose classi, tra cui quelle di Alberto Manzi.

Lucia Balduzzi è professoressa ordinaria di didattica e pedagogia speciale presso l'Università degli Studi di Bologna. Le sue recenti attività di ricerca si sono orientate all'analisi delle politiche internazionali e nazionali rivolte all'educazione dell'infanzia, ai temi della continuità educativa, dell'accoglienza e della professionalità degli operatori coinvolti nei servizi 0-6 anni (educatori, insegnanti e coordinatori pedagogici).

Alberto Barausse è professore ordinario di storia della scuola e delle istituzioni educative dell'Università degli Studi del Molise dove ha fondato e dirige il Centro

di Documentazione e Ricerca sulla Storia delle Istituzioni scolastiche, del libro scolastico e della letteratura per l'infanzia (CeSIS) e il Museo della Scuola e dell'Educazione popolare. Ha pubblicato diversi studi sulla storia delle politiche scolastiche in età contemporanea e sui processi di scolarizzazione, culturali e formativi tanto nel contesto nazionale italiano quanto nei contesti migratori e coloniali con particolare riferimento all'Europa e alle Americhe. Gli ambiti di ricerca sono orientati a focalizzare gli aspetti della cultura materiale della scuola e del patrimonio storico educativo in prospettiva transnazionale. È membro del consiglio direttivo della Società Italiana per lo studio del Patrimonio Storico Educativo (SIPSE). È membro di diversi gruppi di ricerca internazionali ed è componente della direzione delle riviste internazionali «History of Education and Children's Literature», «Revista de Historia da Educação» e «Cadernos de Historia da Educação».

Cristiano Corsini è professore ordinario di pedagogia sperimentale all'Università Roma Tre, dove dirige il master di I livello in valutazione educativa e di II livello in valutazione descrittiva ed è coordinatore del corso di laurea magistrale a ciclo unico in scienze della formazione primaria.

Mirella D'Ascenzo è professoressa ordinaria di storia della pedagogia presso l'Università degli Studi di Bologna, dove insegna storia dell'educazione e storia della scuola. Le sue linee di ricerca riguardano l'editoria scolastica, la cultura materiale della scuola, l'*outdoor education*, la storia della professione docente e la memoria educativa e scolastica. È membro del consiglio direttivo della Società Italiana per lo studio del Patrimonio Storico Educativo (SIPSE) e responsabile scientifico del Centro di Ricerca sulla Storia e MEMoria della Scuola e dell'Educazione – CRISMESE dell'ateneo di Bologna (<https://centri.unibo.it/crismese/it>).

Leonardo Draghetti è dirigente della Regione Emilia-Romagna dal 2006 e ha ricoperto numerosi incarichi quale responsabile di servizio. Come direttore generale dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna ha promosso la partecipazione dell'Assemblea legislativa all'Expo del 2015, portando a Milano la lezione del maestro Manzi, inserendo il Centro Alberto Manzi tra le attività strategiche della direzione generale e coordinando le iniziative del centenario della nascita.

Alessandra Falconi è responsabile del Centro Zaffiria e del Centro Alberto Manzi. È esperta di educazione ai media. Per la casa editrice Erickson è responsabile scientifica del progetto "Scuola creativa". Progetta giocattoli e materiale didattico con il marchio Italiantoy in collaborazione con la Erickson. Ha formato insegnan-

ti e educatori in Giappone, Korea, Senegal e Europa. Con RaiScuola, ha curato il ciclo di trasmissioni *Alberto Manzi. L'attualità di un maestro*. Ha fondato la Scuola delle nuvole con Hervé Tullet.

Roberto Farnè, già professore ordinario in didattica generale all'Università degli Studi di Bologna, poi docente a contratto per l'insegnamento di pedagogia del gioco e dello sport nel Dipartimento di Scienze per la qualità della vita, dove ha fondato il Centro di Ricerca e Formazione sull'Outdoor Education. Dal 2006 al 2011 è stato direttore del Dipartimento di Scienze dell'educazione "Giovanni Maria Bertin".

Maria Fierli è docente di ruolo nella scuola secondaria di secondo grado dal 1999. È stata alunna di Alberto Manzi dal 1971 a 1976 e ha contribuito a diffonderne la memoria, collaborando con il Centro Alberto Manzi e con la regia della fiction sulla vita del Maestro con la scenografa Monica Zappelli.

William Grandi è professore ordinario di letteratura per l'infanzia nel Dipartimento di Scienze dell'educazione dell'Università degli Studi di Bologna: insegna anche storia della letteratura divulgativa per l'infanzia nel Dipartimento di Scienze biologiche, geologiche e ambientali. Conduce ricerche su fiaba, divulgazione e letteratura avventurosa.

Luca Guidetti è professore ordinario di filosofia teoretica presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Bologna. È stato coordinatore del corso di laurea in filosofia ed è attualmente direttore di dipartimento. Le sue ricerche si concentrano sul problema della conoscenza, sulla fenomenologia e sulla logica. È tra i fondatori della rivista «Discipline Filosofiche» e membro di *Phaenomenologica*. Centro di Ricerca per la Fenomenologia Enzo Melandri presso il Dipartimento di Filosofia. Si è occupato di neokantismo, teoria delle categorie, filosofia della biologia ed epistemologia costruttiva, temi sui quali ha scritto diversi libri e articoli pubblicati su riviste nazionali e internazionali. Il suo ultimo libro è sulla teoria delle sensazioni di Mach (*Gli elementi dell'esperienza. Studio su Ernst Mach*, Quodlibet, Macerata 2021).

Elena Malaguti, PhD, è professoressa ordinaria di didattica e pedagogia speciale presso l'Università degli Studi di Bologna. Il suo ambito di studio riguarda la promozione dello sviluppo umano nei contesti di vita, in relazione a condizioni di neurodiversità, disabilità e fragilità (<https://www.unibo.it/sitoweb/elena.malaguti/>).